

Altre  
visioni

72

# Graffiare i muri

*Cantieri Koreja, storia di un teatro*

a cura di Mauro Marino

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2010  
via Zara, 58, 56024 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
internet: [www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-281-9

## Indice

p.	9	<b>Una storia di storie</b> <i>di Mauro Marino</i>
		<b>DENTRO</b>
		<b>All'origine</b>
	13	Silvia Ricciardelli, <i>Preistoria e storia</i>
	21	Salvatore Tramacere, <i>Voglia di teatro (cielo di pietra)</i>
	28	Franco Ungaro, <i>Muri o ponti, comunione o comunicazione</i>
		<b>Pensare il luogo</b>
	33	Luca Ruzza, <i>Dieci anni, le nozze di stagno</i>
	38	Lucio Diana, <i>Una luce irripetibile</i>
	40	Francesco Niccolini, <i>Senza smancerie</i>
		<b>Nei Cantieri</b>
	42	Fabrizio Pugliese, <i>Accogliere la difficoltà</i>
	45	Fabrizio Saccomanno, <i>Si cresce "rubando"</i>
	47	Tonio De Nitto, <i>Chi non vola non vale</i>
	53	Mauro Marino, <i>Dietro le quinte</i>
		<b>Suonare la scena</b>
	59	Luca Mosca, <i>Il teatro e la musica</i>
	61	Gigi Gherzi, <i>Con gli occhi di Brecht. A Sud</i>
	66	Pierfrancesco Pacoda, <i>Accademia in pericolo</i>
		<b>Comunicare teatro</b>
	68	Big Sur, <i>I segni delle stagioni Dieci anni di immagini e visioni per i Cantieri</i>
		<b>FUORI</b>
	71	Marco Paolini, <i>Di là dal portone-cancello</i>
		<b>Dal pubblico</b>
	73	Vittorio Gaeta, <i>Teatro mondo</i>
	74	Teresa Ciulli, <i>Il guardaroba in fondo</i>
	78	Luigi Mangia, <i>L'arte aiuta a crescere e promuove la vita</i>
	80	Rita Reho, <i>La scuola e il progetto Scoprirsi attore</i>

	<b>La politica</b>
82	Lorenzo Ria, <i>Koreja nel "sistema cultura"</i>
	<b>I critici</b>
85	Andrea Porcheddu, <i>Festeggiando un compleanno</i>
90	Francesco Farina, <i>Due fiabe</i>
	<b>Un augurio</b>
95	Eugenio Barba, <i>A Koreja, affinché si ostini a graffiare i muri</i>
	<b>I GIORNI DELLA FESTA</b>
131	<i>Festa per i 10 anni dei Cantieri Teatrali Koreja</i>
	<b>Rec/Play</b>
	<i>Dall'incontro con Iben Nagel Rasmussen</i>
133	Salvatore Tramacere, <i>In cerca di un Castello</i>
135	Iben Nagel Rasmussen, <i>Il nostro scambio</i>
	<i>Dall'incontro con Raiz</i>
137	Franco Ungaro, <i>Presentazione</i>
137	Pierfrancesco Pacoda, <i>Brecht's dance. Uno spettacolo multilivelli</i>
139	Raiz, <i>La lingua che unifica</i>
145	Salvatore Tramacere, <i>Due spettacoli, due mondi</i>
	<i>Dall'incontro con Giancarlo De Cataldo, Pierfrancesco Pacoda e i Sud Sound System</i>
148	Pierfrancesco Pacoda, <i>Acido fenico e società</i>
150	Giancarlo De Cataldo, <i>Come nasce uno spettacolo</i>
157	Papa Gianni e Nandu Popu dei Sud Sound System, <i>Il nostro Acido fenico</i>
	<b>LE DATE, I NOMI, I TITOLI</b>
169	<b>Archivio degli spettacoli</b>

*a*  
Stefano Bove  
Nico Garrone  
Tony D'Urso

## UNA STORIA DI STORIE di Mauro Marino

Facevano i mattoni di granella col cemento colorato in fondo a via Guido Dorso a Lecce, li hanno fatti sino agli anni Ottanta, poi l'abbandono. Marmette coi disegni floreali, i ghirigori, le geometrie, *visioni* di un Salento in cerca di modernità, capace di mischiare il barocco alle suggestioni dell'Oriente: segni su segni di un'identità mai quieta, sempre in fuga, aperta e schiva.

Così i leccesi crescevano la città negli anni Cinquanta. Chi poteva permettersi la casa – segno distintivo di una borghesia forse mai veramente nata – voleva il tappeto *segnato* per terra nella stanza buona! Un damasco colorato da lucidare con la cera... Ma questo è un altro discorso. O forse no. La *casa*, Koreja, l'ha realizzata lì, sul margine della città, di là dalla grande manifattura dei tabacchi: al mattino, l'odore dell'essiccazione t'arriva alle narici e t'inebria mischiato a quello di caffè che viene dalle torrefazioni che "abitano" sulla strada che insegue il nord.

Lo sappiamo, il confine è sempre produttivo, la necessità non ti lascia mai quieto e viene il fare, il trovare. Non ti adegui mai al successo quando sei a lato. E questa periferia ha accolto il "sogno", il desiderio del luogo e poi, la conferma di un progetto che, come viene detto in un passo del libro, è nato ammaliato dagli *specchietti* e dai *sonaglini* del Terzo Teatro. Gli anni Ottanta, la campagna di Aradeo e poi nel 1999, l'impresa, l'apertura a Lecce. Dieci anni sono trascorsi, e ci troviamo a fare un bilancio.

Adesso i Cantieri Teatrali Koreja sono una grande scatola nera, una visione *nordica*, europea, con quella linea di sobri caratteri "bastone", in bianco, che titola il luogo: Teatro Stabile d'Innovazione. Una sala di spettacolo

e molto altro. Il luogo degli arrivi, delle partenze, dell'ospitalità, quella essenziale, della scena, che fa sintesi di vite.

Celebrare non ha enfasi quando c'è la tensione della ricerca a dettare la regola, a tessera dentro le infinite possibilità della lingua teatrale. Mischiare stili, accogliere, trovarsi, questa l'avventura.

Anni di incontri, qui ne accogliamo alcuni, significativi di una storia densa di storie.

Abbiamo costruito il libro tentando una partitura. Un suono, una regia sentimentale. C'è un *Dentro* e c'è un *Fuori*. C'è la vita che muove e crea la concreta illusione dello spettacolo e c'è chi di quella si nutre. Ci sono i pensieri e le narrazioni dell'origine e i pensamenti sul luogo, ci sono amici sodali della prima ora e quelli giunti dopo, via via, strada facendo, quelli che son tornati per dare sostanza e scambio di lingua alla casa e al fare spettacolo. Quelli di qui, salentini, e gli stranieri sempre nomadi del teatro, una comunità, una comunanza, un sentire e un trovare che lega l'artefice al pubblico. Accade sempre, quando c'è un luogo ad accogliere!

*La realizzazione di questo libro nasce dalla condivisione del lavoro con Lara Esposito, Gabriella Vinsper e Chino Salento, a loro il mio grazie!*

DENTRO

## ALL'ORIGINE

**Silvia Ricciardelli\***

*Preistoria e storia*

*L'incontro e il "si può"*

La storia è molto lunga, non fosse altro perché rappresento una parte della memoria storica di questa esperienza cui si aggiunge una "preistoria" personale importante rispetto a Koreja, sulla quale non voglio soffermarmi molto.

L'unico modo che ho per raccontare è di andare a ruota libera attraverso questi anni, non partendo, però, dai Cantieri Teatrali Koreja di Lecce ma dal come ci siamo arrivati.

Sarebbe impossibile farlo, senza ripensare al percorso compiuto per giungere a costruire questo luogo, sia nel senso "fisico" del termine – il famoso "building" – ma soprattutto rispetto al perché è stato pensato e immaginato in questo modo. Chi viene e vede Koreja può pensare che sia il "risultato" l'unico aspetto importante mentre ritengo che, in un processo di creazione, il "come" sia determinante.

La "preistoria" è segnata da dieci anni di Odin Teatret, non solo un laboratorio, ma l'intero arco di un'esperienza, di un certo tipo di vita nel e per il teatro.

L'incontro con l'Odin nella sala del tabacco di Carpignano Salentino fu per me anche l'incontro con un luogo fisico, il Salento.

La prima volta, l'arrivo di un treno alle sette del mattino, in una Lecce

\* Attrice e pedagoga teatrale.

senza stazione, era il luglio del 1974, e il tratto Brindisi-Lecce a quell'ora – con i colori del Salento – è qualcosa che difficilmente si dimentica: il rosso della terra, la luce, le tonalità del cielo e poi gli ulivi, che rendevano tutto il paesaggio magico. Un ricordo antico.

Qui tornai molto tempo dopo, nel marzo del 1984, una volta “conclusa” l'esperienza all'Odin. Il Salento metteva insieme quei dieci anni di lavoro teatrale – vissuti peraltro in molti posti del Sud, viaggiando in Sudamerica, in Oriente... – univa la bellezza geografica del territorio a un'identità culturale molto forte (nel bene e nel male!).

L'arrivo in questa terra aveva in sé le caratteristiche di quello che io avevo già sperimentato nella mia storia teatrale all'Odin. Al di là del piacere di ritornare al Sud sapevo che la mia esperienza avrebbe incontrato un “cuore pulsante”, una cultura molto seria, radicata, precisa.

Nel Salento sono tornata per dare sostanza e forse futuro a un incontro.

Quel “cuore pulsante”, possiamo chiamarlo Koreja, erano Salvatore Tramacere e Franco Ferramosca, Stefano Bove, Franca Carallo. Persone, un gruppo totalmente inesperto, acerbo di teatro. Non sapevano cosa fosse, ne percepivano la necessità, ne avevano voglia, ma non riuscivano a vederlo... In questa totale inesperienza era evidente però che c'era talento. C'era il luogo e un desiderio autentico e antico.

Dopo diversi anni di esperienza teatrale a Napoli – città dove sono nata – e poi con l'Odin, di fronte alle inquietudini sul “che fare”, sul “Sì, vabbene il teatro, ma poi che mestiere fate?”, io potevo dire “Si può fare! Si può vivere di teatro”. Il punto è il “come”, il prezzo da pagare, l'energia da investire: il teatro non può rimanere un astratto desiderio, deve divenire un cosa di cui non si può fare a meno.

Ho incontrato tanta gente che mi ha detto: “Beata te che fai teatro, che fai l'attrice, anch'io l'avrei voluto...”. Ma non si tratta solo di “volere”! Semplicemente bisogna che sia l'unica cosa che abbia senso fare! Non è tanto l'amore per il teatro, il fatto che il teatro ci piace. Il punto è fare in modo che il teatro possa essere un lavoro, ovvero un'attività con una dignità tale per la quale tu possa essere retribuito. Avere una vita che si lega allo spettacolo. Che si legittima attraverso lo spettacolo. Ogni giorno devi svegliarti e fare delle azioni che devono essere riconosciute sia come utilità per quelli che le incontrano, sia come onestà di quello che fai. Dico spesso ai giovani che sognano di fare ciò che gli piacerebbe fare: “Sì, capisco, ma perché ti dovrebbero pagare?”.

La forza è stata proprio in questo “si può fare”! Dopodiché i pazzi sono stati

Franco Ungaro e Salvatore, decidere di lasciare un posto di lavoro sicuro al Nord per tornare in Salento e guadagnare zero lire, non è da tutti! Vendere una casa al mare per comprare un luogo dove fare un teatro, non tutti lo fanno! La vera pazzia è sicuramente salentina! Il mio aiuto è stata la saggezza dell'esperienza. Un insegnamento che ho ricevuto nella mia infanzia-adolescenza napoletana, dai miei genitori che mi hanno detto sempre “si può”... e poi, sicuramente, da Eugenio Barba. Questa è stata la forza.

### *La storia e le scelte*

Il percorso di Koreja è “autodidatta”. L'autodidatta non ha nulla di certo e niente di sicuro, chi lo è ha il dovere di osservare per strada a che punto sta e quale passo successivo deve fare. Chi impara un mestiere da un altro non fa altro che farlo proprio e applicarlo, e tutto va bene. L'autodidatta no, sceglie una strada e durante il suo percorso deve capire in che modo quello che fa può diventare un mestiere, proprio perché nessuno glielo dice direttamente. Nonostante io abbia un'esperienza pregressa, nonostante abbia imparato delle tecniche, di tutto ciò che ho appreso all'Odin e prima, mi è rimasto il “si può”. Poi gli aspetti più vicini al punto di vista prettamente estetico, dipendono dall'esperienza, dal posto in cui stai, dalle persone che incontri... e dai tuoi “fantasmi”. Il punto è che devi essere in grado di riconoscere ciò che intorno accade e finalizzarlo.

La storia di Koreja è, ovviamente, ricca di aneddoti. In origine il nome scelto per la cooperativa nel 1985 era “Campo d'azione teatrale”, un nome ispirato dalla campagna che circondava il Castello Tre Masserie. Avevamo un accordo affittuario di dieci anni, nel '94, il contratto sarebbe scaduto. In quei dieci anni – o meglio dire otto visto che i primi due li abbiamo vissuti senza pensare – ho passato quasi tutti i weekend a visitare le masserie del Salento per cercare il posto dove avremmo potuto fare il prossimo teatro. Poi è avvenuto altro, come sempre succede nella vita, il '94 si è chiuso con qualcosa che è stato determinante anche ai fini dello spostamento, per il cambiamento di Koreja: la morte di Stefano.

Anche se era già evidente la necessità di una trasformazione, quell'avvenimento ci fece capire che l'infanzia era finita: bisognava andarsene e fare altro. In realtà sono passati due anni prima di trovare questo “altro”, quando è stata comprata la fabbrica di mattoni abbandonata – un luogo finalmente – e altri quattro anni per “costruirlo” e ancora anni per farlo diventare quello che è ora.

Chiamo “Medioevo” quel periodo dalla chiusura del Castello fino all’apertura dei Cantieri Teatrali Koreja di Lecce. Quattro anni vissuti un po’ da nomadi, da baraccati, un intenso lavoro sotterraneo senza avere una vera “casa”. Man mano che l’attività di Koreja – nata con i primi Convegni di Marzo, il Festival “Aradeo e i teatri” e il Teatro ragazzi, itinerante nelle scuole – cresceva, diventava un possibile lavoro (anche se solo per cinque mesi all’anno), si sentiva la necessità di trovare un teatro, una sala di rappresentazione.

Mentre giravamo di masseria in masseria battendo la provincia, Franco spingeva per venire a Lecce. Per lui era necessario avere un luogo urbano, che maturasse la professionalità del lavoro che s’era fatto. La “casa”, il “castello” erano sempre luoghi con un forte limite di agibilità, buoni per l’ospitalità, per il casa-bottega.

Pensava alla città Franco – e lo dico ora ridendo – credendo di aver acquisito un po’ di potere politico. In realtà sperava in un luogo “istituzionale”, nell’appoggio politico per avere un Teatro da gestire. Poteva andar bene una delle proprietà della Provincia. C’era un palazzo bellissimo sulla via di San Pietro in Lama, c’era il Teatro Apollo che si doveva rimettere in piedi, il Teatro Paisiello che era stato ristrutturato.

Su questo Salvatore era molto scettico e la sua frase era: “Se aspetto che mi diano qualche cosa sarò finito prima di provare”. Fu per questo che si era attrezzato a pensare all’ipotesi di un luogo privato. Un luogo soltanto di Koreja.

A volte ripenso a tutto il percorso, a quando siamo arrivati, il cancello, le rovine, il silos, la macchina di ferro... Il giorno che Salvatore portò me e i due figli – all’epoca avevano sette e tredici anni – e disse: “Questo è il teatro che compra papà”, vidi i loro visi perplessi; si chiedevano: “Ma siamo sicuri?!?”.

### *Il luogo e la produzione creativa*

Nella vita ci sono avvenimenti che spingono al cambiamento e poi ci sono le conseguenze di questo cambiamento.

Lo spostamento ai Cantieri Teatrali Koreja di Lecce ha fatto divenire necessario lavorare in un modo diverso e il tutto è successo automaticamente. Avere una sala nella quale fare uno spettacolo, dove far venire la gente, costruire le scene e gli allestimenti sono tutti fattori che hanno reso il lavoro inevitabilmente diverso. Diventava molto più semplice spiegare alle persone la nostra dimensione lavorativa, anche e soprattutto nell’espe-

rienza del teatro ragazzi. Un luogo con un foyer che offre un certo tipo di accoglienza, dove la gente arriva, si ferma, chiacchiera, vede lo spettacolo, e dopo ne parla, facilita il lavoro di comunicazione dell’intero processo produttivo. Un aspetto più profondo e incidente sull’esperienza dello spettatore, ancor più su giovani e ragazzi.

Nella loro crescita, infatti, è importante imparare che il lavoro non è solo fatica, o che serve solo a fare soldi. Ma anche che il teatro non è solo divertimento! Venire ai Cantieri a vedere gli spettacoli ha generato in loro la comprensione che dietro e dentro ogni spettacolo c’è una complessità che alla fine va in scena.

Questa esperienza ha cambiato di molto sia le nostre modalità di produzione che il rapporto con le persone che sono venute a contatto con noi. Credo che l’aspetto della particolarità del nostro fare teatro sia visibile a tutti: i Cantieri non sono solo una sala di rappresentazione, ma un luogo di accoglienza, di preparazione, riflessione e incontro.

Faccio un salto indietro! *Giardini di plastica*, spettacolo creato nel “Medioevo”, cioè in quel periodo in cui non avevamo nient’altro, è ancora, a mio parere, lo spettacolo migliore di Koreja, quello che può andare dovunque, che ovunque viene premiato, che la gente viene a rivedere quattro-cinque volte... Tutto ciò è paradossale! Quello era il momento peggiore per Koreja! Il Castello Tre Masserie non c’era più... ma neanche l’impegno pazzesco che la manutenzione del luogo richiedeva. All’improvviso non c’era più l’alibi di avere altre cose da fare fuori, si poteva solo passare tutto il tempo nel sottoscala, nei pochi metri quadri disponibili e lì qualcosa è “degenerato”! La clausura costringeva a essere creativi. Si poteva solo “fare di necessità virtù”.

Ovviamente anche i Cantieri portano via del tempo, ma ci hanno dato meno problemi rispetto alla vecchia masseria e quello che Salvatore ha lamentato negli ultimi anni è che, nonostante avesse costruito il “suo” teatro, non riusciva a trovare i giorni per fare le prove dello spettacolo, c’era sempre da rispettare la programmazione o le altre attività. Ora le cose sono diverse, adesso, in qualche modo, pretendiamo di più. Produzioni come *Mangiadisk* e *Paladini di Francia*, ad esempio, sono molto più complesse, più strutturate, rispetto a *Giardini di plastica*. Quest’ultimo rimane tuttora un momento creativo particolarmente fortunato, uno spettacolo che è già alla terza generazione di attori.